

Fra i commenti al voto, si è letto anche che, per la prima volta, un cartello della sinistra, composto da Pci, Psi, Psdi, Verdi, Dp e Pr, avrebbe superato il 50% dei consensi; se le alleanze politiche si fondessero su calcoli matematici, questo sarebbe vero. Si dovrebbe convenire però che l'odierno Psi non è più un partito riformista, ma il portatore di un progetto di razionalizzazione, espressione del dinamismo del ceto medio e della chiusura confindustriale verso conflitti e rivendicazioni che emergono dal mondo del lavoro. Lo dimostrano i lusinghieri giudizi di ambienti finanziari e stampa internazionale verso Craxi e il suo partito. Inoltre, se è inutile parlare della scheggia di Nicolazzi, è arduo collocare i radicali nell'area progressista; i verdi infine sono un interessante movimento in divenire, di cui è prematuro anticipare scelte e collocazione politica.

Da un altro punto di vista, l'esito del 14 giugno andrebbe definito un risultato di segno moderato, per almeno due motivi: 1) il successo, pur limitato, della Dc proprio quando essa si fa più simile, per composizione delle liste, tipo di elettorato e collocazione strategica, alla Cdu tedesca: non più grande partito popolare cattolico di centro, ma — lo testimonia il flusso di voti misurati — polo della vecchia e nuova destra; 2) la flessione del Pci, prevedibile se non fossero stati rimossi dopo insufficienti riflessioni i segnali ma-

nifestatisi in passato.

E' inutile nascondersi che la protesta operaia si è espressa in una certa disaffezione elettorale, anche per la debole opposizione — a parte il referendum sulla scala mobile — nei passaggi più critici del pentapartito e sostenere che il calo elettorale è dovuto alle modificazioni sociali indotte dall'attacco antioperaio. Se non si pensa che la gente sia ancora ricattabile, come negli anni '50, dal paio di scarpe di Lauro, proprio l'offensiva capitalistica avrebbe dovuto rafforzare i legami fra Pci e strati popolari.

Serve (sia pure a caldo) scaricare sul sindacato le responsabilità dell'accaduto, come se nella Cgil le scelte di fondo possano prescindere dal quadro politico e soprattutto dal gruppo dirigente comunista? La vertenza Alfa-Fiat è l'ennesimo episodio di un ciclo di privatizzazioni e ristrutturazioni accettate in nome del risanamento delle imprese e imposte ai lavoratori contro la loro volontà. Al sindacato è toccato far ingoiare il rospo, ma il Pci dov'era? Avrebbe forse significato un arroccamento operaista contrastare in parlamento la formazione del monopolio Fiat, il conseguente accentramento dei poteri sul piano economico e politico e il venir meno, sul piano tecnologico, della spinta innovativa stimolata dal «mercato»?

Anche i rinnovi contrattuali, conclusi ancora all'insegna del contenimento salariale, hanno pesato sul voto, e certo non solo per responsabilità del sindacato, che ha dovuto de-

L'ARTICOLO

La lezione politica del 14 giugno

del Collettivo edili Montesacro

streggiarsi da un lato con la ristrutturazione e la redistribuzione del reddito (sulla cui profondità si è soffermato giustamente Mario Sai, in un articolo sul *manifesto*) e una base esasperata e confusa dall'altro.

Autorevoli dirigenti sostengono che il voto riflette il venir meno di uno storico patto corporativo tra strati diversi di lavoratori; ma questo patto si costruì negli anni '60 sulla spinta delle lotte e dell'emergere di una cultura fondata sulla giustizia sociale, sull'unità e la solidarietà fra lavoratori diversi, sulla ricerca di una società per l'uomo e non per il mercato.

Altrettanto debole ci sembra

la constatazione che la crisi del sistema di alleanze attorno alla classe operaia sia all'origine dell'esito elettorale. Va da sé che, se manca un progetto riformatore valido per l'intera società — progetto in cui alla soddisfazione di rivendicazioni materiali si sommino conquiste e obiettivi che coinvolgono il benessere e la realizzazione di ognuno — non rimarrà che la frantumazione corporativa in una dimensione darwiniana della società. Sarebbe miope quindi contrapporsi ai nuovi movimenti rivendicativi — Cobas, ferrovieri — bollandoli una volta di più come corporativi, senza capire che proprio dalla loro parzialità si deve ripar-

tire per costruire nuove solidarietà.

Un altro problema pone al Pci il successo dei Verdi, poiché evidenzia l'emergere, anche nel ceto medio produttivo, di una critica diffusa verso una cultura industrialista subalterna alla logica dell'accumulazione. Ma una seria preoccupazione sarebbe dovuta nascere e forse è nata, dalla *débaclé* del voto giovanile; essa era nelle cose, se si considera la profonda cesura generazionale e politica cui assistiamo, dopo 10 anni di liquidazione dei movimenti di massa e della loro memoria e cultura collettiva. La Dc rastrella il 40% dei voti dei giovani, mentre proliferano l'associa-

zionismo cattolico moderato e quello integralista. Ma se ciò avviene è anche per l'eterna paura delle «guerre di religione», che induce da tempo il Pci a rinunciare a una battaglia culturale rivolta ai cattolici, privilegiando la loro presunta espressione politica. Il voto favorevole al nuovo Concordato è stato un fatto scontato, e poco quindi si è fatto contro l'ora di religione, che pure sarebbe stata l'occasione per una ridiscussione di fondo sul sistema educativo e sulla sua laicità.

Si avverte da qualche dirigente comunista l'esigenza di ridefinire identità e riferimenti ideali, cogliendo l'abilità del Psi nell'usare il tema dei diritti civili per accreditare una propria vocazione progressista. Ma quale immagine di libertà si intende trasmettere ai giovani, se si pensa al caso 7 aprile, un'aberrazione giudiziaria che, se è in via di superamento, lo è contro le scelte del Pci, per cui il teorema Calogero è ancora una pietra miliare della legislazione di emergenza? Ed è credibile una connotazione pacifista, quando si tollera l'industria delle armi senza porsi il problema di una sua riconversione e neanche di un parziale concreto controllo?

Con la nomina di Achille Occhetto a vicesegretario, il centro del partito ha evitato che la destra approfittasse dell'insuccesso elettorale per guidare essa stessa l'applicazione dei postulati congressuali di Firenze: la definizione esplicita come partito socialdemocratico e l'apertura di una con-

tesa con il Psi sulle proposte governative e miglioriste. D'altra parte, la pubblica espressione della dialettica maggioranza-minoranza non attenua i vincoli che pesano sul vicesegretario, come lascia intendere Pajetta in un'intervista all'*Europeo*, sostenendo il carattere collegiale della nuova direzione. E' prevedibile quindi, con il Comitato centrale di luglio, un riassetto del gruppo dirigente che includa la destra, a prezzo però di un suo condizionamento sulle scelte di fondo, mentre permane l'ambiguità di un richiamo comune al congresso di Firenze.

Al dilemma posto al Pci (di cui parla Rossanda) tra «costruzione di un progetto di trasformazione del sistema e dello Stato... o modernità corretta dell'Italia capitalista», Occhetto risponde con nettezza sull'*Espresso* del 6 luglio, indicando come l'unica percorribile la via riformatrice in sintonia con la sinistra europea. Lo scenario che potrebbe profilarsi sarebbe così quello di un «migliorismo senza miglioristi», diretto e calibrato dal centro del partito.

Né suscita maggiori auspici di una nuova opposizione la riproposizione da parte del Pci del compromesso istituzionale, allargato anzi dalle presidenze delle Camere a quelle delle commissioni permanenti. Se saranno questi gli esiti del dibattito interno, allora purtroppo avranno visto giusto coloro che sostengono essere stata solo rimandata l'inevitabile scelta socialdemocratica.